



## ROMACULTURA SETTEMBRE 2023

Quando la Musica non placa l'irrequietudine

Il complesso rapporto tra architettura e liturgia

Roma di Chiese e soprattutto di Teatri

La Preghiera

Antiche scritture e nuove intelligenze

Croazia Addio

Pistoletto Quando l'arte deve dare spazio al noi

Mauro Valsangiacomo: il Creato pittorico

Prepariamoci alla Pace

I Racconti di Dorothea Lange

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Giulia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Nerola, 20  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ... . QUANDO LA MUSICA NON PLACA L'IRREQUIETUDINE



Negli anni '60 molti artisti pop erano attratti dal buddismo e dalle religioni asiatiche in genere, oggi le tendenze sono più diversificate. Intendo parlare delle conversioni di Cat Stevens e di Sinead O'Connor all'Islam. Quella di Cat Stevens (oggi Yusuf Islam) avvenne in circostanze da lui spesso ribadite: nel 1977 stava per annegare a Malibu (California) e questa fu la rivelazione sulla via di Damasco. Da quel giorno si ritira dalle scene, vende le chitarre e diventa un attivista e membro influente della comunità islamica di Londra, al punto di aprire anche la Islamia Primary School e finanziare una serie di attività umanitarie, ma provocando anche la reazione e il boicottaggio dei suoi fan quando nel 1989 difende la *fatwa* (condanna religiosa) contro Salman Rushdie per i suoi *Versetti satanici*. Da quel momento il mondo musicale gli è ostile e nel 2004 si vede rifiutare il visto per gli Stati Uniti dopo l'attacco alle Torri Gemelle (2001). Fa però a fine secolo un ben documentato viaggio in Bosnia (1), all'epoca fresca di guerra civile, finanziando attività umanitarie islamiche e cantando in pubblico a Sarajevo (2) per la prima volta dopo molti anni. Ha ripreso a cantare e a tenere concerti praticamente da quest'anno e uno si è anche tenuto a Roma il 18 giugno all'Auditorium Parco della Musica. Yusuf/Stevens ha ormai 75 anni ed era visibilmente invecchiato, ma i suoi fan non l'hanno tradito.

Sinead O'Connor (ora Shuhada Sadaqat) è un caso diverso. La sua conversione è stata presentata come una delle tante mattane di una instabile mentale, ma è un giudizio affrettato e non rende giustizia del rapporto profondo e conflittuale dell'artista con la religione, e chissà che qualcuno non ci faccia la tesi di laurea in teologia. Irlandese di nascita e quindi cattolica, Sinead è sempre stata profondamente religiosa. Nel 1992, ospite del Saturday Night Live, durante la sua performance distrusse una foto di Papa Giovanni Paolo II, vent'anni dopo ha definito le dimissioni di Ratzinger «una saggia decisione». Sono atteggiamenti tipici di un credente, non di uno scettico. In un'intervista, dichiarò infine di volere «salvare Dio dalla religione». Negli anni '90 Sinead si era fatta addirittura "preta", ordinata da una setta scissionista cattolica di nome Irish Orthodox Catholic and Apostolic Church e le foto la ritraggono in abiti ecclesiastici. Poco si sa di questa chiesa cattolica scissionista, ma sicuramente la preparazione teologica di Sinead non era superficiale. Ed ecco nel 2018 il gran finale:

*"Sono orgogliosa di essere diventata musulmana. Questa è la conclusione naturale di un viaggio di ogni teologo intelligente. Lo studio di tutti i testi porta all'Islam e rende tutti gli altri inutili"*



Non sono parole di una popstar, ma di una mistica. Anche se gli atteggiamenti possono sembrare plateali, Sinead O'Connor è assimilabile a Ildegarda di Bingen, monaca benedettina, scrittrice, mistica, teologa e grande musicista, la prima donna a firmare con il suo nome alle proprie composizioni musicali religiose (3). Anche Sinead O'Connor ha avuto con la religione un rapporto comunque profondo, tormentato e lo ha trasmesso anche alla musica. Per questo va rispettata.

**Marco Pasquali**

---

Note:

<https://catstevens.com/tag/bosnia/>

<https://www.youtube.com/watch?v=jmVMcMfxm5Q>

<https://www.santa-ildegarda-di-bingen.it/>



## ... IL COMPLESSO RAPPORTO TRA ARCHITETTURA E LITURGIA



È uscito recentemente in libreria l'interessante volume di Leonardo Servadio *Architettura e liturgia. Intese, oltre i malintesi*.

Il saggio, illustrato alla presenza di un folto pubblico presso la Galleria San Fedele a Milano, si propone di fare il punto su una questione non secondaria di architettura sacra, e cioè la progettazione delle nuove chiese nonché l'adeguamento di quelle preesistenti a seguito dei cambiamenti in tema di liturgia disposti a conclusione del Concilio Vaticano II. I notevoli mutamenti che hanno rivoluzionato la liturgia post-conciliare riguardano non solo la lingua delle celebrazioni liturgiche, ma anche l'intera disposizione degli elementi architettonici che costituiscono l'edificio chiesa. Per anni sono mancate agli architetti e alle commissioni diocesane esaminatrici dei nuovi progetti le disposizioni concrete per la valutazione degli stessi, per anni non si è saputo come costruire le nuove chiese. La mancanza di linee guida autorevoli ha generato a volte confusione e interpretazioni opposte.

Nel 1993 infine la Commissione per la liturgia della Conferenza Episcopale Italiana pubblica la Nota pastorale *Progettazione di nuove chiese* e nel 1996 la Nota pastorale *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, a fornire suggerimenti non generici sulla progettazione di spazi liturgici nel loro complesso coerentemente con le disposizioni conciliari.

Servadio, giornalista, collaboratore di *Avvenire* ed esperto di architettura sacra, esamina ogni aspetto dello spazio liturgico, dall'altare al tabernacolo allo spazio per l'assemblea, fino allo spazio esterno, sagrato e piazza, cercando di verificare, con numerosi esempi, quanto i nuovi progetti o gli adattamenti strutturali effettuati sulle chiese preesistenti siano coerenti con le indicazioni delle note pastorali o abbiano partorito a volte eccessi o "malintesi".



Il fulcro fondamentale della liturgia rinnovata dal Concilio Vaticano II è la centralità dell'altare, come il tabernacolo lo era per la Riforma tridentina, rivolto verso l'assemblea dei fedeli chiamati a partecipare attivamente alle celebrazioni, e per questo motivo spesso le nuove chiese presentano una pianta centrale. Servadio trova che questo sia però uno dei intenti più difficili da realizzare, in quanto a volte l'eccesso di sedute, spesso costituite da mobilia fatta in serie, tende a dare alla chiesa l'aspetto banale di un teatro con il pubblico passivo davanti ad attori su un palcoscenico, stravolgendo quindi i veri intenti del Concilio.

Se diverse chiese contemporanee, portate a esempio nel libro, riescono comunque a raggiungere i risultati auspicati dalle note pastorali, i progetti di altri pur noti architetti ottengono gli effetti opposti, non riuscendo a conferire alle loro chiese quel *quid*, come lo chiamava Pier Luigi Nervi, che si trova di frequente nelle chiese antiche.

L'architettura di una chiesa trascende il mero significato terreno di edificio idoneo ad accogliere una riunione di fedeli, si tratta della costruzione di uno spazio ricco di simboli, uno spazio che occorre percepire come altro rispetto a quello mondano. Tutti gli elementi architettonici che compongono una chiesa, a cominciare dal sagrato, non a caso solitamente elevato, devono tendere a questo risultato. Il portale di una chiesa non separa uno spazio profano da un altro altrettanto profano ma lo separa da uno spazio sacro; la semi-oscurità che ci accoglie all'ingresso rappresenta il silenzio che induce al raccoglimento, così come le finestre di una chiesa non devono solo far filtrare la luce del sole, ma devono fare filtrare la luce divina.

L'ansia di modernità ha fatto a volte, certamente non sempre, prevalere istanze architettoniche puramente materiali, tralasciando l'elemento spirituale, quel *quid* di cui parlava Pier Luigi Nervi, imprescindibile nell'architettura sacra.

**Silvana Di Stefano**

---

**Leonardo Servadio**

**Architettura e liturgia. Intese, oltre i malintesi.**

Prefazione di monsignor Giancarlo Santi.

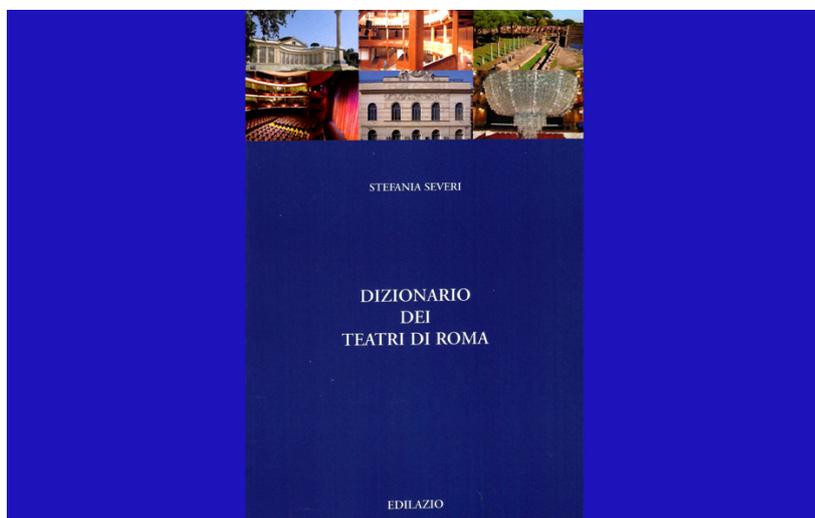
Introduzione di Paolo Portoghesi

Tab Edizioni, Roma

€ 20,00



## ... ROMA DI CHIESE E SOPRATTUTTO DI TEATRI



Lo scarno titolo non rende appieno la ricchezza del libro, il quale è diviso in due parti ben distinte: la storia del teatro a Roma, inteso sia come struttura fisica che come espressione artistica, e uno schedario sistematico, esauriente e aggiornato di schede dei singoli teatri.

La prima parte è organizzata in ordine cronologico, la seconda è divisa per ordine alfabetico e completata da un indice analitico. L'autrice è già nota come artista e curatrice di mostre (1) e per una serie di monografie di arte e altro, tra cui citiamo: *I mosaici a Roma dall'antichità al Medioevo*, *Santa Maria in Montesanto*, *Il vino a Roma e nel Lazio*, *Sciamè*, *Alchimia del rosso*, *Il canto della terra*, *L'essenza della solitudine*, *Dolores Prato*, *Vostra Veronica*.

In questo libro appena uscito Stefania Severi ripercorre non solo la storia degli edifici teatrali dall'antica Roma a oggi, ma anche degli autori, artisti, impresari e promotori che hanno reso possibile una continuità culturale che supera i duemila anni.

E naturalmente si parla anche del pubblico, il vero protagonista delle fortune e sfortune della scena romana, dove la storia del teatro presenta caratteristiche uniche: da un lato c'è l'origine sacrale dello spettacolo – pagana o cristiana non importa – e dall'altro la coesistenza da sempre di espressioni di cultura alta insieme a spettacoli plebei, popolari, con curiose ibridazioni fra i due registri – sarcasticamente commentati nei sonetti del Belli – dovute alla particolare struttura sociale romana: la Chiesa condizionava la durata della stagione teatrale (iniziava a dicembre, ma per la Quaresima i teatri erano chiusi) ma promuoveva le sacre rappresentazioni e lasciava una certa libertà al teatro popolare o aulico che fosse, purché non si discutesse di politica o di religione.

Ma nei teatri come nei palazzi convivevano, sia pur in settori diversi, nobili e plebei, borghesi e “generone”, senza quella separazione di casta presente in altre società anche italiane. I viaggiatori stranieri notavano da un lato la grande passione dei romani per il teatro a tutti i livelli, ma dall'esterno vedevano i romani come parte stessa dello spettacolo, fosse per la prima di un'opera lirica o per una processione della Settimana Santa (2). Nell'antica Roma il pubblico non pagava (*panem et circenses*..) e i teatri col tempo erano divenuti monumentali. Il teatro di Ostia antica ancora è attivo, gli altri – teatro di Pompeo, di Marcello, di Traiano – restano monumenti a memoria di fasti passati. Il medioevo vede sacre rappresentazioni, cerimonie, cortei e



processioni registrate da precisi cronisti e cerimonieri come il Burcardo, ma col Rinascimento e il Barocco rinasce il teatro laico, patrocinato dalle famiglie nobili, le quali inseriscono fino a due secoli dopo un teatro privato nei loro palazzi, mentre ben presto l'iniziativa privata si adegua alla domanda e diversifica l'offerta, che va dal dramma e melodramma alla commedia, dall'aulico alla farsa popolare, dal teatro di parola al mimo e ai burattini.

Giustamente l'autrice parla in questo senso di "sistema teatrale", data la quantità e la diversificazione dell'offerta romana, col suo ampio spazio per nobili mecenati e impresari privati, attori e cantanti professionisti e confraternite di dilettanti, primedonne, gigioni, musicisti, artisti di scena e artigiani. Alla fine di ogni secolo è riportato l'elenco dei singoli teatri con la data di apertura.

Se manca l'asterisco la struttura è ancora aperta alla scena. Se l'Apollo non esiste più, alcuni sono ancora in attività, magari con repertorio diverso. Penso al teatrino di palazzo Altemps, al teatro Argentina ora di prosa ma nato lirico (vide la prima del *Barbiere di Siviglia*), ma anche all'Oratorio del Borromini. Pur nella relativa stasi dello Stato Pontificio, la vita teatrale romana ha sempre avuto un grande impulso creativo e una grande popolarità

La cesura tra due epoche avviene quando nel 1870 Roma diviene capitale d'Italia, con la rapida trasformazione urbanistica e sociale delle sue strutture e del pubblico. Risale alla seconda metà del XIX secolo la costruzione di nuovi teatri. La gran parte dei teatri di fine secolo è attiva: il Costanzi per l'Opera, il Quirino, l'Eliseo, la Sala Umberto, il Salone Margherita, l'Ambra Jovinelli, tanto per citarne alcuni. Carente è invece il secondo dopoguerra, che ha visto solo ristrutturazioni e riconversioni spesso discutibili (la distruzione dell'Adriano per farne una multisala è emblematica) e soprattutto ha penalizzato la periferia continuando a concentrare lo spettacolo al centro storico, a parte gli introvabili teatri tenda.

Ma dagli anni 60 ci immergiamo in nella realtà più difficile da schedare: l'esplosione del teatro sperimentale e dei "teatrini" – talvolta scantinati o locali recuperati – che renderanno Roma una delle città più vivaci d'Italia. "Uno, cento, mille teatrini" è più di uno slogan. Concentrati fra Trastevere e Testaccio ma non solo, pur in autentica povertà di mezzi diventano un mondo parallelo che per osmosi trasmette al Teatro Stabile nuovi linguaggi e rinnova un repertorio all'epoca fin troppo alimentato dagli abbonamenti del pubblico borghese. Ripercorrere con la Severi le vicende dell'avanguardia teatrale romana è divertente quanto difficile, ogni segmento essendo originale e non sempre documentabile con precisione. Non era il mondo dell'Effimero dell'assessore Nicolini – grande rinnovatore della periferia e inventore dell'estate Romana – ma ne ha preparato il terreno.

E il nuovo secolo come si presenta? Da un lato Roma con l'Auditorium Parco della Musica di Renzo Piano (2001) ha finalmente uno spazio adeguato a un capitale europea e l'offerta teatrale si è decentrata anche in zone prima culturalmente deserte, vuoi per intervento pubblico (Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Corviale, circuito TIC, Teatri in Comune) che privato (Teatro degli Audaci, Il Globo fondato da Proietti), mentre i "teatrini", decimati dalle nuove leggi di sicurezza e dall'età dei fondatori, sopravvivono o passano il testimone ai loro allievi, visto che proliferano le scuole di teatro a tutti i livelli. Passato il Covid, in questo momento il teatro non è in declino, a differenza delle sale cinematografiche che chiudono. Il motivo? C'è il desiderio naturale di vedere fisicamente l'attore e lo spettacolo dal vivo è un salutare antidoto all'inflazione da immagini registrate e/o scaricabili.



*Addenda:* per contenere il prezzo (22 euro per 327 pagine) il libro è privo di illustrazioni. Per integrarne la lettura consiglio un sito completo di immagini, schede e indicazioni topografiche:  
[https://www.info.roma.it/teatri\\_di\\_roma.asp](https://www.info.roma.it/teatri_di_roma.asp)

Note:

<https://www.exibart.com/artista-curatore-critico-arte/stefania-severi/>

Vedi p.es. *Città teatrale. Lo spettacolo a Roma nelle impressioni dei viaggiatori americani 1760-1870*, di Alessandro Gebbia, 1985.

\*\*\*\*\*

Dizionario dei teatri di Roma

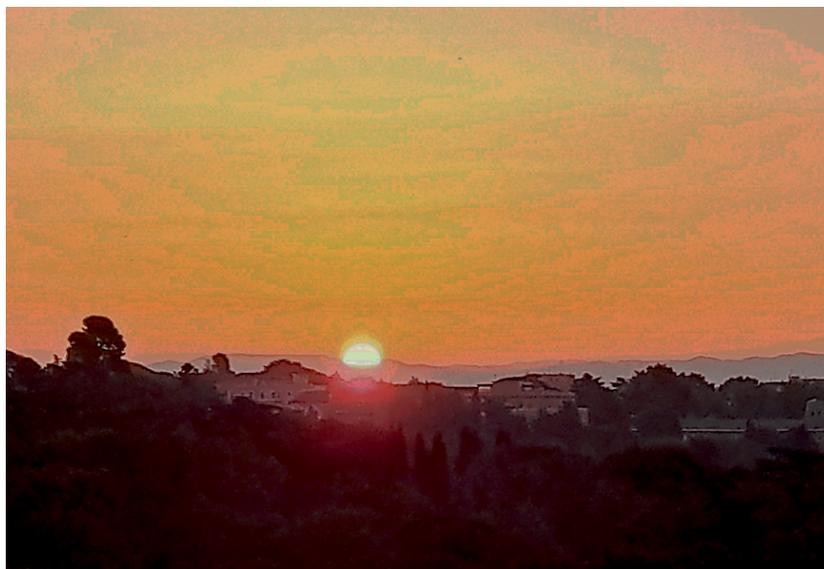
Stefania Severi

Edilazio, Roma, 2023. pp.327

Prezzo 22,00 euro



## .... LA PREGHIERA



Alba luminosa

senza tenebre,

Intimo Dialogo con il Divino,

Forza misteriosa e dirompente che ridesta Serenità

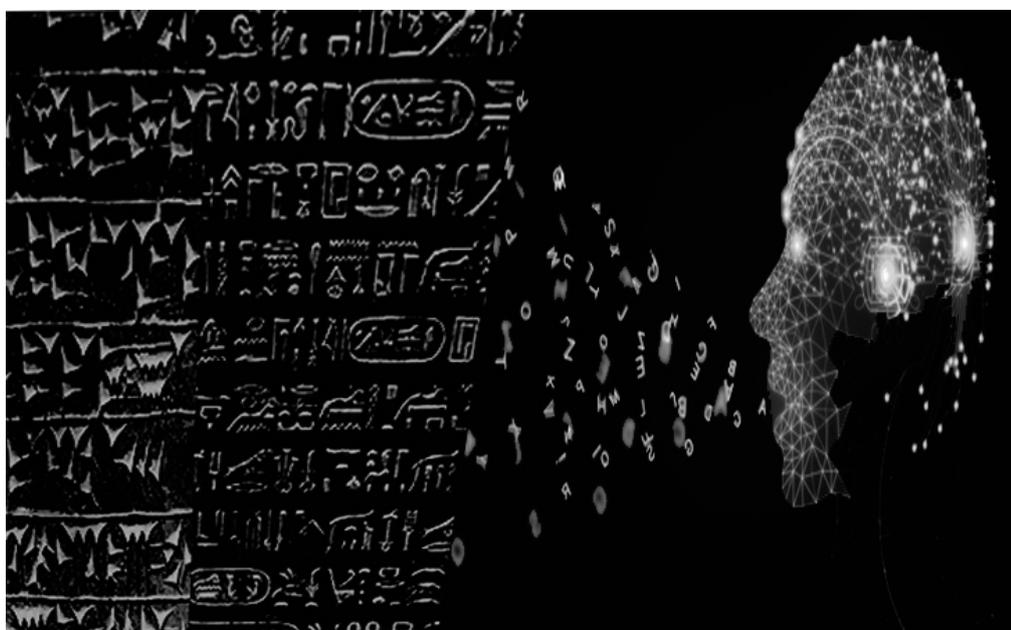
nella Fiduciosa Comprensione

del Nulla per Caso

**Cristina Anzini**



## ... ANTICHE SCRITTURE E NUOVE INTELLIGENZE



Gli archeologi in genere sono molto gelosi del loro mestiere e non gradiscono intrusioni, ma il problema è mal posto: decifrare scritture antiche è compito del filologo, mentre loro devono preparare e ordinare il materiale, come fece negli anni '50 John Chadwick (archeologo) nei confronti di Alice Kober (latinista) e Michael Ventris (architetto, paleografo e crittografo). Ventris decifrò in modo convincente la c.d. Lineare B cretese dimostrando che era un greco arcaico, eppure in certi ambienti ancora si sente dire che Ventris era un dilettante. Tale era Schliemann, mentre invece Ventris lo definirei più correttamente un professionista prestato all'archeologia. Né era un dilettante Giovanni Maria Semerano, bibliotecario e filologo, morto nel 2005. Non ha mai avuto una cattedra universitaria e ha subito l'ostilità di un archeologo come Salvatore Settis, ma la sua interpretazione p.es. delle c.d. Lamine di Pyrgi (documento etrusco bilingue) è per certo più convincente di quella di Pallottino, che pur ha il merito di aver messo ordine nel Corpus Inscriptionum Etruscarum. Semerano era un grande conoscitore delle lingue semitiche come l'accadico (sorta di assiro-babilonese) e metteva in dubbio l'esistenza dell'Indoeuropeo, mito politico oltre che linguistico. E soprattutto, ha messo in collegamento lingue diverse tra loro.

Nel frattempo il mestiere di filologo si è arricchito delle potenzialità offerte dall'Intelligenza artificiale (IA). Nel 2022 sono stati decifrati i simboli della scrittura del Regno di Elam, una delle culture più antiche del mondo, esistita in Persia nel III millennio a.C. e conquistata dall'Impero Persiano nel VI secolo a.C., ma di cui sono rimasti solo una quarantina di testi scritti. E ora l'Università di Bologna ci prova col cipriota-minoico, una scrittura sillabica indecifrata usata nell'isola di Cipro durante la tarda età del bronzo. Ma nel frattempo sempre con l'aiuto dell'IA si cerca di mettere ordine nelle tavolette cuneiformi assiro-babilonesi (progetto Electronic Babylonian Literature). I testi antichi non si presentano regolari e ben ordinati come nei libri di scuola e le varianti grafiche sono infinite, per cui analizzare grandi insiemi di dati è un lavoro improbo e ora gli algoritmi di apprendimento automatico "imparano" analizzando enormi insiemi di dati. Qualsiasi lingua può cambiare solo in determinati modi essendo una macchina logica, ma per le lingue antiche non puoi interagire coi parlanti e hai comunque un numero di testi non sempre enorme. Nel caso della scrittura cuneiforme, ora grazie agli sviluppi dell'IA, i computer vengono addestrati a leggere e tradurre i segni grafici e soprattutto a rimettere insieme tavolette frammentate per ricreare antiche biblioteche e, quando è possibile, ipotizzare frammenti di



testo mancanti. Nel caso poi di una documentazione scritta abbondante, come quella in greco antico, ancora meglio: l'enorme quantità dei dati (più di tre milioni di parole di iscrizioni risalenti dal 600 a.C al 400 d.C.) ha incoraggiato i ricercatori dell'Università di Oxford a sviluppare Pythia (la sacerdotessa indovina dell'oracolo di Apollo a Delfi), un software che ha sbaragliato i pur bravi studenti di Oxford, riuscendo a completare quasi tremila iscrizioni con un tasso di errore pari al 30% (contro il 57,3% degli studenti) in pochi secondi. Da qui poi una revisione delle datazioni di molte epigrafi. Che dire? Speriamo che questa procedura venga presto applicata al CIL, il Corpus Inscriptionum Latinarum.

**Marco Pasquali**



## ... CROAZIA ADDIO



Leggo ogni giorno che le coste dall'Istria fino a Ragusa di Dalmazia (Dubrovnik) sono diventate carissime e che l'adozione dell'euro da parte della Croazia ha dato il colpo di grazia al turismo risparmiato.

Sicuramente i prezzi nelle isole meno battute sono ancora sostenibili, ma la costa è fuori controllo: mi è stato offerto un bungalow in un campeggio istriano per 2.000 euro a settimana ad agosto, il che significa l'allineamento coi prezzi italiani.

A vedere le foto e i video dei campeggi sembra di stare a Disneyland, mentre scorrendo la linea costiera con Google Maps è evidente che hanno costruito dappertutto, anche se noi italiani forse avremmo fatto di peggio e abusivamente. Il problema è che – come da noi in Puglia o in Sardegna – non è più il turista che sceglie il luogo, ma il luogo che seleziona il turista, col risultato di spingere le persone dotate di buon senso verso nuovi lidi – quest'anno l'Albania – prima che anche questi vengano omologati come parco a tema.

Sia chiaro: con la dissoluzione della Jugoslavia gran parte delle stupende coste diventarono Croazia e per un paio di anni io e mia moglie siamo stati vicino Spalato, a Fiume e ad Abbazia, rendendoci conto del salto di qualità nelle strutture e nel servizio, scoprendo pure che nell'interno dell'Istria si producevano almeno dodici vini diversi. Chi scrive ricorda ancora lo scarso assortimento nei negozi al tempo di Tito e la generale scortesia del personale nelle strutture ricettive, bilanciato però da prezzi ridicoli e luoghi di sogno. L'importante era essere spartani e pazienti, poco importa se i baffuti doganieri ti squadravano come un nemico del popolo, se in spiaggia nessuno ti affittava un ombrellone e se al ristorante i piatti erano sempre quelli, mentre al *samoposluga* (il supermercato) gli scaffali evocavano il razionamento.

Lo dico sinceramente: la bellezza dei luoghi e i bassi prezzi compensavano le scomodità socialiste e l'ostilità verso gli italiani, alimentata dal Partito ma radicata nella gente. Oggi la nostra cartografia ha ripristinato i toponimi veneziani, ma se avessi provato a chiamare Split Spalato o Hvar Lesina, avrei dovuto litigare sul posto e rischiare una multa. Ricordo anche l'orgoglio con cui i giovani dicevano "io sono jugoslavo". Poi è finita come sappiamo.

Ma parliamo del secolo scorso. Per dieci anni dal 1978 in poi ho fatto il nomade della costa e delle isole di Istria e Dalmazia, usando mezzi locali e portando a spalla zaino e tenda, dormendo nei campeggi piccoli (meno incasinati) e facendo amicizie *on the road*. Ho cercato di ricostruire a tavolino i vari itinerari da un posto all'altro, ma non è facile farlo dopo tanti anni. Sicuramente prendevo appunti e marcavo le carte nautiche, ma



finora ho ritrovato poco, colpa dei traslochi degli ultimi anni. Un anno invece ho preso a Spalato la patente nautica e noleggiato una barca a vela insieme agli amici; un altr'anno con un gruppo di canoisti abbiamo fatto un raid da Zara a Spalato in tre settimane passando per le isole Incoronate e riscoprendo l'arte e i problemi della navigazione antica.

Le uniche isole che non conosco ancora sono Goli Otok (Isola nuda), all'epoca un penitenziario, e Lissa (Vis), ora aperta al turismo ma all'epoca una base militare interdetta agli stranieri. Ricordo però di aver visto al museo della Marina di Spalato un plastico con lo spaccato della fortezza, in questo molto simile a Gibilterra.

A Spalato mi sono trovato di casa dentro il palazzo di Diocleziano, mentre arrivare a Pola dal mare e vedere il Colosseo mi provocò un'emozione incredibile. Spalato all'epoca aveva ancora i negozi con le mostre anteguerra, purtroppo eliminate in seguito per modernismo, mentre Pola non si è ripresa: porto militare ora dismesso, ha mediocri collegamenti con l'interno, anche se quella ferrovia che parte da vicino Capodistria e arriva fino a Pola un giorno la vorrei prendere. Fu creata per motivi militari, ma ora serve da collegamento con le frazioni dell'interno. Una volta arrivava anche a Rovigno e sicuramente ha lasciato traccia in una pista ciclabile. Ma potrei scrivere una guida di tutti i luoghi visti, peraltro ben tenuti. Era evidente che l'influsso della Serenissima non andava oltre pochi chilometri dalla costa, ma girare per i vicoli di Curzola o di Traù in cerca di osterie ti faceva capire che il Mediterraneo è di tutti.

Peccato che, con l'aria che tira, almeno d'estate non ci tornerò. Andavamo in Dalmazia perché un mese ti costava quanto una settimana a Santa Marinella, anche se gli slavi erano meno cordiali dei greci. Ma ho sempre un sogno nel cassetto: una spedizione sportiva in kajak dall'Istria fino a Ragusa passando per Cherso, le Incoronate, Brazza, Lesina, Curzola e Sabbioncello. Se unite questi luoghi su Google Maps e ingrandite i dettagli, vi appassionerete anche voi al mio progetto.

**Marco Pasquali**



## ... PISTOLETTO QUANDO L'ARTE DEVE DARE SPAZIO AL NOI



Non è certo una mostra tradizionale ma un racconto, un'esperienza che attraverso le opere simbolo di Michelangelo Pistoletto (Biella, 1933) – dalle storiche alle più recenti, dal 1962 al 2023– accompagna in un viaggio dentro la poetica e il mondo, i tanti mondi, di uno dei maestri dell'arte contemporanea.

Un'infinità di modi di fare arte, un'infinità di modi di vedere, di cambiare prospettiva, di leggere la realtà. Al centro un unico artista ma nelle sue tante possibilità di essere, di trasformarsi, di raffigurare e rappresentarsi, di raccontare. "Una mostra collettiva di un unico artista", secondo le parole del curatore, perché "nella diversità io mi sono moltiplicato", come dichiara l'artista. Ecco perché, al Chiostro del Bramante, Michelangelo Pistoletto è INFINITY: perché l'arte è senza limiti.

Michelangelo Pistoletto nel 2023 compie 90 anni e per Chiostro del Bramante è un onore inaugurare questa nuova stagione espositiva con una sua grande mostra, un'occasione per poter condividere con il pubblico i lavori storici del maestro in dialogo con l'architettura rinascimentale oltre alle nuove produzioni, realizzate ad hoc per gli spazi del Chiostro, che sorprenderanno per l'instancabile energia creativa.

Le opere all'interno del percorso espositivo coprono pressoché l'intera carriera di Pistoletto, dagli anni Sessanta con i quadri specchianti, Metrocubo di Infinito, Venere degli Stracci, Orchestra di stracci e Labirinto, gli anni Settanta con L'Etrusco e la serie delle Porte Segno Arte insieme ad Autoritratto di Stelle fino a lavori più recenti. Negli anni Novanta i Libri, nel Duemila i quadri specchianti oltre ai progetti legati alla formula della creazione, Love Difference–Mar Mediterraneo e Neon, al Terzo Paradiso.



## **INFINITY**

**Michelangelo Pistoletto**

L'arte contemporanea senza limiti

Dal 18 marzo al 15 ottobre 2023

Chiostro del Bramante

Roma

A cura di Danilo Eccher

Informazioni:

tel. + 39 06/68 80 90 35



## ... MAURO VALSANGIACOMO: IL CREATO PITTORICO



È l'alba appena accennata di un mattino qualsiasi e esci di casa desto all'improvviso, con urgenza, perché vuoi vedere, hai l'affanno di poter guardare, hai sete di reale, della sua Bellezza che incontri con sorpresa nel vaso fitto di erbe e di fiori del quale non ti sei mai accorto.

L'urgenza di Bellezza talvolta ci assale e ci chiama poiché abbiamo bisogno di riconciliarci con il presente che, mostrandosi nella sua luce improvvisa e piena, ci invita alla gentilezza e al rispetto per noi stessi e per il luogo nel quale siamo viventi e nel quale sentiamo di esistere. E lì incontriamo la grazia semplice sempre pronta ad accogliere e a parlarci; la realtà sempre pronta a farsi spazio vivibile e totalmente umano, elementare e comune eppure antico e vero come presenza ed eredità alla quale aspiriamo e alla quale sappiamo di appartenere.

Siamo tutti consapevoli che il tempo odierno ci cola tra le dita fuggendo tritato dalla massa insensata delle informazioni e delle immagini che non ci danno mai tregua, per questo ciascuno cerca un pertugio nel reale che sia portatore di un'altra promessa e ci inviti con soavità e dolcezza a fermarci; e ben sappiamo cosa significa, ciascuno in modo del tutto personale, essere nell'autenticità della vita e sentirsi per un istante appagati.

Ma poi, se artisti, dobbiamo invadere il campo della Bellezza, intervenire, agire; dobbiamo fermarla e copiarla, prenderla, violarla perché dobbiamo portarla con noi nel nostro mondo metropolitano perché è la nostra vocazione. Così il cellulare diventa lo strumento di benedizione e di maledizione, di accompagnamento allo sguardo e di furto, di memoria e di ladrocinio e di violenza sulla Bellezza, perché dobbiamo portarla davanti allo schermo per contaminarla con l'informatica, che è il nostro nuovo atelier senza limiti, con operazioni facili da digitare, ma che trasformano la Bellezza creata prima e fuori da noi e la riducono a creatura artificiale, a "cosa digitale". Manipolazione apparentemente innocua, eppure quanta avidità!



Però, in questo procedere c'è tutto il nostro tempo storico che è il mondo nel quale dobbiamo avere il coraggio di vivere, siamo forzati a farlo per non restare fermi nel passato e per non andare in un futuro fantasioso.

E forse, in questo procedere, c'è tutto quello che ci resta: la speranza racchiusa negli "adesso" che, trasformati anche giocosamente, si restituiscono a noi forse con un linguaggio ancora pieno di possibile respiro poetico per il "tempo zero" al quale siamo costretti, e che forse può ritrovare in un giardino grande come un granello di senape<sup>1</sup> la nostalgia tutta umana dell'infinito.

**M.V.**

---

**Mauro Valsangiacomo**

**LA GRAZIA SEMPLICE**

dal 10 settembre al 15 ottobre 2023

Museo Civico "Goffredo Bellini"

Asola (Mantova)



.... PREPARIAMOCI ALLA PACE



Una mostra per riflettere, con i lavori di 15 artisti, sulla profonda differenza che intercorre tra il semplice concludersi della fase armata di un conflitto e l'instaurarsi di una vera e propria condizione di pace, attraverso una selezione di opere che rimanda a guerre sia del nostro tempo sia di altre epoche storiche, seguendo una riflessione sul potere e il significato delle immagini nella storia dell'arte e della comunicazione.

Quando una guerra finisce, inizia – in genere lontano dall'attenzione mediatica – un tempo lungo che non sempre porta a una pace reale e durevole. In tempi recenti lo si è visto accadere ad esempio in Iraq e in Congo, dove si sono riaccese tensioni dopo decenni. E del resto, dal momento in cui gli Stati Uniti hanno deciso di “terminare la guerra in Afghanistan”, le violenze in quel Paese sono forse cessate? Alle porte di casa, l'invasione russa dell'Ucraina è ancor più indicativa: l'impossibilità di giungere a un compromesso ha irrigidito le posizioni delle due parti in una linea del fronte sempre porosa, ma sostanzialmente in stallo da mesi. La guerra è finita! La pace non è ancora iniziata pone al centro della ricerca la fragilità di un momento di passaggio in cui un vecchio sistema è caduto e ne sta per sorgere un altro: un chiaroscuro in cui solo decisioni all'insegna del dialogo possono garantire un futuro. La presenza in mostra della prima bandiera della pace, creata nel 1961 da Aldo Capitini, fondatore del movimento nonviolento italiano, sottolinea l'importanza di chi lavora per costruire la pace.

La mostra si apre con le opere del fotoreporter ucraino Maxim Dondyuk, che presenta con un allestimento immersivo le serie fotografiche inedite *Culture of Confrontation, Ukraine '22* e *Between Life and Death*. Le foto compongono un excursus che inizia dai giorni della Rivoluzione arancione nelle strade di Kiev e ci porta fin sull'attuale fronte del conflitto, nelle trincee e nei villaggi bombardati. A fianco degli scatti di Dondyuk, una selezione dalla serie *Infra* del fotografo irlandese Richard Mosse conduce il visitatore nelle foreste della Repubblica Democratica del Congo. Mosse, sfidando le categorie del giornalismo di guerra, documenta la



dimenticata guerra del Nord Kivu, e ritrae con la pellicola a infrarossi paesaggi e momenti di vita quotidiana intrappolati in una drammatica tragedia umanitaria. La mostra prosegue con due opere di Terry Atkinson che testimoniano la barbarie dei conflitti in ogni epoca, sottolineando i rapporti tra economia e guerra.

Due video-saggi prodotti dalla Fondazione a cura di Fulvia Strano e Francesco Spampinato commentano, il primo, le rappresentazioni della guerra nella storia dell'arte, e il secondo, come le tecniche fotografiche e la loro evoluzione tecnologica abbiano reso sempre più lontane realtà e simulazione, cambiando la percezione degli eventi bellici. Le ricerche tracciano insieme un percorso che riflette sull'importanza delle immagini nel raccontare la guerra e nel plasmare la rappresentazione del vincitore e del nemico, mostrando come la narrazione dei conflitti sia stata spesso affidata a immagini accuratamente costruite.

---

**La guerra è finita!**

**La pace non è ancora iniziata**

Dal 5 aprile al 17 settembre 2023

Gallerie delle Prigioni

Treviso

Ingresso libero

Incontro con l'artista Eteri Chkadua in conversazione con il curatore Mattia Solari (in inglese)

A cura di Mattia Solari (Fondazione Imago Mundi)

Con gli artisti: Francesco Arena, Terry Atkinson, Massimo Bartolini, Eteri Chkadua, Maxim Dondyuk, Harun Farocki, Leon Golub, Alfredo Jaar, JR, Mario Merz, Richard Mosse, Pedro Reyes, Martha Rosler, Sim Chi Yin, Ran Slavin.

Per approfondire i temi trattati dalla mostra è previsto un ricco calendario di appuntamenti e di incontri con esperti di geopolitica, studiosi, rappresentanti della società civile.



## .... I RACCONTI DI DOROTHEA LANGE



Il percorso si concentra, con oltre 200 immagini, sugli anni Trenta e Quaranta, picco assoluto della sua attività, periodo nel quale documenta gli eventi epocali che hanno modificato l'assetto economico e sociale degli Stati Uniti. Fra il 1931 e il 1939, il Sud degli Stati Uniti viene infatti colpito da una grave siccità e da continue tempeste di sabbia, che mettono in ginocchio l'agricoltura dell'area, costringendo migliaia di persone a migrare. Dorothea Lange fa parte del gruppo di fotografi chiamati dalla Farm Security Administration (agenzia governativa incaricata di promuovere le politiche del New Deal) a documentare l'esodo dei lavoratori agricoli in cerca di un'occupazione nelle grandi piantagioni della Central Valley: Lange realizza migliaia di scatti, raccogliendo storie e racconti, riportati poi nelle dettagliate didascalie che completano le immagini.

La crisi climatica, le migrazioni, le discriminazioni: nonostante ci separino diversi decenni da queste immagini, i temi trattati da Dorothea Lange sono di assoluta attualità e forniscono spunti di riflessione e occasioni di dibattito sul presente, oltre a evidenziare una tappa imprescindibile della storia della fotografia del Novecento.

---

**Dorothea Lange**  
**Racconti di vita e lavoro**  
Sino all'8 ottobre 2023

CAMERA  
Centro Italiano per la Fotografia  
via delle Rosine, 1  
Torino

A cura di Walter Guadagnini e da Monica Poggi